

IN DIALOGO

Nuova Umanità
XXXI (2009/1) 181, pp. 127-138**LEGGERE IL CORANO CON L'OCCHIO
DELLA MISERICORDIA¹**

Il Corano, nella fede islamica, è «il libro di Dio rivelato al Profeta Muḥammad, la Pace sia su di lui, tramite l'Angelo *Jibrīl*, Gabriele». Non è il primo libro rivelato dal Signore ai Suoi Messaggeri. È, infatti, preceduto da almeno altri quattro libri di cui si fa menzione nel Corano stesso: le pagine, *Šuhūf*, di Abramo, la Torah di Mosè, i Salmi, Zabūr, di Davide e il Vangelo di Gesù Cristo.

Si nota che il Corano chiama la Torah e il Vangelo «guida e luce» (5: 44, 46), confermando così la loro validità spirituale, ed esorta ebrei e cristiani a viverli pienamente per essere degni dei loro nomi (5: 66, 68). Il rapporto Corano-Bibbia si riassume in questo versetto: «E su di te abbiamo fatto scendere il Libro con la verità, per confermare il Libro che c'era prima di quello e a sua salvaguardia» (5: 48).

Un rapporto di conferma e di continuità, dunque, caratterizzato, nello stesso tempo, dalla particolarità coranica, che fa del Corano il riferimento interpretativo ultimo. Esso custodisce i valori biblici, nel senso che il musulmano interpreta la Bibbia alla luce del Corano, come il cristiano fa per l'Antico Testamento alla luce del Nuovo, oppure gli ebrei ortodossi leggono la Bibbia secondo il Talmud. Questa gerarchia interpretativa potrebbe essere

¹ Discorso tenuto al Convegno islamo-cristiano: *Amore e Misericordia nella Bibbia e nel Corano* (Centro Mariapoli di Castel Gandolfo, 10 ottobre 2008), da Adnane Mokrani, teologo musulmano, docente di Studi islamici e relazioni islamo-cristiane all'Istituto di Studi interdisciplinari su Religioni e Culture della Pontificia Università Gregoriana, collaboratore del Centro per il Dialogo Interreligioso del Movimento dei Focolari.

il segno della particolarità d'ogni religione, la sua *identità*, direi, che dovrebbe rimanere dinamica e dialogante e non isolata o fondamentalista.

Si può sostenere, secondo questa ottica, che il Corano guarda alla Tradizione biblica con l'occhio della Misericordia. Questo significa: capacità di riconoscere nell'altro elementi di verità, bontà, bellezza, e, soprattutto, possibilità di individuare i fondamenti di unità profonda che vanno oltre le variazioni storiche e geografiche. Questo atteggiamento permette il dialogo e la comprensione tra le persone, ma anche tra le Scritture. In altre parole: è via al dialogo tra i figli di Abramo e al dialogo all'interno dell'ambito dell'intero Patrimonio abramitico.

Storicamente, purtroppo, la considerazione della Bibbia da parte islamica, come un testo sacro da leggere e interpretare, è stata trascurata. La tendenza teologica dominante era quella della separazione e dell'indipendenza per non dire dell'esclusivismo.

Per ri-considerare la Bibbia, dobbiamo innanzitutto riscoprire il Corano e l'importanza della Bibbia nel Corano. Si tratta di riscoprire, soprattutto, lo spirito del Corano, cioè il suo principio fondante, che altro non è che uno spirito di Misericordia e di Unità, e non di separazione e di dominio esclusivo.

Un nuovo approccio islamico verso la Bibbia, in spirito autenticamente coranico, mi sembra che si stia realizzando in modo discreto, nella lettura da parte dei musulmani della Parola di Vita di Chiara Lubich. Lì la Bibbia è comprensibile per il musulmano, perché Parola che comunica la Vita, che ha a che fare con la nostra esistenza, con il nostro modo di vivere e di agire, lungi dal sentirci estranei, nonostante le differenze ed il linguaggio tipicamente cristiano. Questo è il carisma di Chiara e della spiritualità dell'unità, che è profondamente umana, profondamente divina e profondamente universale, perciò riesce ad andare oltre i confini confessionali e nazionali per parlare a tutti.

L'esperienza di Chiara nella Parola di Vita ha suscitato due conseguenze.

1) Ha aiutato alcuni musulmani a riscoprire la loro fede e il loro Corano, per rileggerlo e viverlo in modo migliore. Questo è profondamente coranico, ci fa ricordare i versetti che invitano gli

ebrei e i cristiani a vivere pienamente le loro Scritture. L'appello questa volta viene da parte cristiana.

2) Ha ispirato alcuni musulmani ad *imitare* in un primo momento il contenuto della Parola di Vita di Chiara, individuando e interpretando l'equivalente coranico al testo biblico commentato da Chiara. E in un secondo momento, imitare la Parola di Vita nello spirito, nel metodo, e, soprattutto, nel modo di vedere e di leggere. Quello che possiamo chiamare lo sguardo di Chiara, non è altro che l'occhio della Misericordia e dell'Unità.

A questo punto, sarebbe opportuno chiarire la parola *imitazione*. Secondo me, non è una questione di un nome o di una persona, Chiara-l'ideale è più grande di Chiara-persona. È un principio transculturale perché è universale, senza essere meno cristiano per i cristiani, o meno islamico per i musulmani. Dio ci manda dei segni e ci comunica attraverso di loro per guidarci sulla retta via, e per farci ricordare quello che, sin dall'inizio, è stato seminato nel profondo della nostra natura umana, la nostra *fîtra*.

È uno dei segni del tempo quello che si può chiamare «il servizio interreligioso», oppure «la missione religiosa» del dialogo e dell'incontro tra i credenti. Questo valore lo troviamo chiaro nell'esperienza di Charles De Foucauld e di Louis Massignon, che hanno riscoperto la loro fede cristiana incontrando i musulmani: il primo in Algeria e il secondo in Iraq. L'incontro con l'«altro» religioso si manifesta come un'opportunità provvidenziale per incontrare Dio nel fratello. Questo Dio, appunto, non può essere che Iddio dell'Amore e della Misericordia.

Ma come si può leggere concretamente il Corano con l'occhio della Misericordia? Qui, vorrei accennare brevemente ad alcune caratteristiche di questo tenero sguardo, per non ripetere quello che è stato detto in altre occasioni.

È uno sguardo che conosce le priorità etiche e la gerarchia dei valori. Considerando la loro molteplicità, i valori non sono tutti uguali in quanto ad importanza: c'è quello che si può chiamare il valore principale, il comandamento supremo, la regola d'oro, l'asse della religione. In termini coranici, è il *tawbîd*, l'unicità di Dio,

che si riflette a diversi livelli: nell'unità della persona (l'unità del cuore, l'anima integra e purificata), e nell'unità della famiglia umana, e in tutti gli altri tipi di unità che conducano all'unità di Dio e la riflettano. Il *tawḥīd*, dunque, è il movimento dell'Amore nella vita, Amore ed Unità vanno mano a mano.

Il secondo principio è la priorità assoluta della Misericordia divina: che si dimostra nel fatto che l'unico Nome divino che ha il valore del Nome proprio *Allāh*, Iddio, è il Nome *al-Rahmān*, che significa pienezza di Misericordia e di Amore. Esso coincide con un altro Nome con la stessa radice, *al-Rahīm*, il Clemente, il Misericordioso. Entrambi derivano da *r.b.m*, oppure *rahīm*, utero materno. Direi che la formula coranica *Allāh al-Rahmān al-Rahīm*, che si ripete 114 volte nel Corano, è la formula omologa ed equivalente della formula giovannea «Dio è Amore» (1 Gv 4, 16). La *rahma* coranica è l'Amore esplicitato ed espresso concretamente, non è un sentimento prigioniero nel petto di un sognatore. Noi, gli umani, abbiamo questa capacità di distinguere tra sentimento e azione, invece per Dio la Parola è creazione, Amare è donare, nutrire, creare e ricreare. Dio essendo Uno non conosce l'ipocrisia della separazione tra ideale e reale. Perciò la Misericordia è l'Amore realizzato e compiuto nel Creato.

La Misericordia, oltre ad esprimere la Verità dell'Essere divino, è il Suo impegno assoluto e prioritario, come indica questo versetto: «Egli ha prescritto a Se stesso la Misericordia» (6: 12).

È l'unica volta nel Corano che troviamo questa espressione: *kataba 'alā nafsihi*, «ha prescritto a Se stesso», è l'unico Impegno divino, nel senso che anche quando Dio parla nel Corano di ira, di maledizione, e di inferno, è solo apparenza. La verità e il fine di ogni creazione è la Misericordia. Questo senso è ben chiaro in un *hadīth qudsī*: «La mia Misericordia supera la mia ira».

Se cerchiamo nel Corano il succo del messaggio dell'Islam, lo troviamo in questo versetto, in cui Dio indirizza il discorso al Suo Profeta Muḥammad dicendo: «E non ti abbiamo mandato per altro che per Misericordia ai mondi» (21: 107).

Mā *arsalnāka illā*, l'espressione *mā...illā*, esprime l'esclusività, cioè l'unico motivo, la *raison d'être* della missione di *Muhammad* è di portare la *rahma*, la Misericordia divina, a tutto il mondo, an-

zi a tutti i mondi, perché l'amore vero è universale e dilatante, senza limiti né confini.

Dobbiamo tenere conto che leggere il Corano con l'occhio della Misericordia non è un processo selettivo, che considera solamente i versetti che convengono, lasciando da parte i versetti difficili da capire o quelli la cui apparenza o lettura isolata e parziale potrebbe portare a conclusioni violente o, perlomeno, non adatte ai principi-guida già menzionati. L'occhio della Misericordia non è né un selezionare fine a se stesso né buonismo di faccenda, ma, piuttosto, consapevolezza che l'interpretazione del testo è regolata ed armonizzata dai principi prioritari ed assoluti della Misericordia, dell'Amore e dell'Unità. Tutto l'insieme del testo sacro deve essere letto, interpretato e vissuto secondo i principi e i criteri della Misericordia e non il contrario. Qui non si tratta di una lettura tra le tante, ma della fedeltà al principio fondante del messaggio coranico, la fedeltà a Dio stesso e al Suo Profeta, e la fedeltà alla nostra stessa umanità.

Leggere il Corano con l'occhio della Misericordia è un atto di fede che, per il musulmano, esprime la fiducia essenziale nell'Autore, in Dio stesso. In altre parole, si può chiamare questo sguardo «la carità ermeneutica», cioè credere nella Saggezza del Saggio, amare le parole dell'Amato, anche quando la Sua intenzione non è ben chiara per noi. Quello che pare assurdo o contraddittorio per un lettore esterno, che non ha familiarità con il testo o non ha fede in esso, il credente non lo ignora o respinge con facilità e leggerezza. Lo rimanda, piuttosto, alla Sapienza del Sapiente, dicendo *Allahu a'lam*, Dio ne sa di più. Questo atteggiamento di apertura, di ascolto e di umiltà davanti alla Parola di Dio è caratteristico della fede.

Come si guarda con l'occhio della Misericordia l'Autore del Libro, si guarda anche il suo lettore, rispettando la sua condizione umana: né il lettore né la lettura sono assoluti. Questo, paradossalmente, non deve impedire l'impegno continuo di intuire l'intenzione dell'Autore, uno sforzo caro al cuore del credente. Questo ardente desiderio di sapere cosa voglia il Signore da noi qui ed adesso, si esprime, coranicamente, nella formula iniziale già menzionata: *Bism Allāh al-Rahmān al-Rahīm*, «Nel Nome di Dio il Clemente

e il Misericordioso, oppure nel Nome di Dio Pienezza di Amore e di Misericordia», come preferisce dire Shahrzad Houshmand Zadeh².

La domanda rimane: ma chi sono io per pretendere e osare parlare e agire nel Nome di Dio? Questa formula, infatti, non solo precede ogni lettura del Corano, ma anche ogni gesto o azione. Quale la differenza, dunque, tra chi uccide nel nome di Dio e chi vivifica nel Suo Nome?

La risposta è semplice, ma chiede tutta una vita per realizzarla: dire Nel Nome di Dio il Clemente e il Misericordioso, significa tentare di uscire dal nostro piccolo ego, dai nostri limiti, per abbracciare la volontà divina, guardando con l'occhio della Misericordia, e amando il fratello come Dio lo ama, amare con il *cuore* di Dio. Si tratta, quindi, di leggere la Parola come Dio vuole e non come vogliamo noi, essere trasparenti davanti alla volontà divina, essere *relativamente* trasparenti nella nostra storia. Non è facile, ma sta tutto qui.

Tutti noi portiamo ai testi sacri le nostre domande, preoccupazioni, paure, attese, conoscenze, ignoranze, in breve quello che siamo. Tutto ciò può essere comprensibile e legittimo, ma con il rischio che questo bagaglio si trasformi in un fardello e c'impedisca il pieno ascolto della Parola di Dio. Riflettiamo, allora, sul testo le nostre preoccupazioni e attese, e troviamo solo quello che cerchiamo prima della finta lettura. Il testo diventa totalmente opaco, non c'insegna nulla di nuovo, non ci sorprenderà più.

In realtà non possiamo cancellare le domande del nostro tempo ed entrare nel testo come una pagina bianca. Chiudere gli occhi prima di leggere è una contraddizione. Si tratta di riconoscere di essere quello che siamo, relativi e limitati. Solo con questa consapevolezza, che chiamerei salvifica, dialoghiamo con la Parola, imitando l'occhio divino, l'occhio della Misericordia, tentando sinceramente e continuamente di immaginare l'intenzione divina e di essere strumenti per realizzarla.

² La dottessa Shahrzad Houshmand Zadeh partecipante al Convegno.

Si può descrivere questa esperienza in un modo paradossale, dicendo che «la misericordia è un amore *disinteressato*»! Ovviamente l'amante è sempre interessato all'amato, ma non partendo da se stesso ma dall'amato per servirlo e fargli piacere. Parlando del Corano, possiamo pure rivolgere le nostre vere domande al testo ma non per servire i nostri egoismi e interessi personali, o per consolidare e giustificare il nostro potere e la nostra *salvezza* individuale, ma per servire Dio e adorarlo. Si tratta di una chiave di lettura spirituale e psicologica, prima di essere ermeneutica, di uno stato d'animo, della nostra predisposizione spirituale davanti alla Parola di Dio. È una posizione mariana o muhammadiana di ascolto e di accettazione oppure un atteggiamento monologico di chiusura e di rifiuto.

Qui c'è da chiarire il rapporto tra Corano ed esperienza religiosa. Il Corano è divino, cioè viene da Dio, ma non è Dio. Il Corano non è un idolo, ma dovrebbe essere un distruttore di idoli. Il Corano nutre l'esperienza e le dà vita, ma non la sostituisce. Il Corano non chiama a se stesso, ma guida verso Dio. Per capire meglio il contributo del Corano nella crescita spirituale del musulmano, riferisco due versetti: «E temete Iddio e Dio v'insegnerà» (2: 282); «Solo i purificati lo toccano» (56: 79).

Il primo versetto mette la *taqwā*, il timore di Dio, cioè una posizione di umiltà, di disponibilità e di ascolto davanti al Signore, come condizione necessaria alla sapienza. Si tratta, quindi, di una condizione applicabile alla comprensione del Corano e di tutto il Creato.

Il secondo versetto conferma questo significato, indicando che il Corano è intoccabile ed impenetrabile se non dai purificati, quelli che hanno il cuore puro. C'è bisogno, dunque, d'iniziazione spirituale al Corano, una preparazione, un'abluzione, *wudū'*, prima di pregare. È un'abluzione interiore del cuore e dell'anima, prima di ascoltare Dio nel Corano che parla alla nostra coscienza intima. Senza questa preparazione, rischiamo di ripetere noi stessi davanti a Dio e al Corano.

Il fatto che ci sia bisogno di un'iniziazione al Corano, indica che la rivelazione coranica, nonostante la sua importanza fondamentale per il credente musulmano, non è l'unico fattore educati-

vo. Ho già accennato che il Corano non richiama a se stesso, non si chiude, ma invita il credente ad aprire gli occhi e guardare intorno. La purificazione interiore ci prepara a leggere meglio il Corano ed il Corano, da parte sua, nutre l'esperienza, aprendole gli orizzonti. È un aiuto reciproco e continuo, come indica chiaramente il versetto seguente: «E sulla terra vi sono segni per chi è certo del Vero, e dentro voi stessi ancora: non li scorgete?» (51: 20-21).

Un dialogo vero con i segni, *āyāt*, di Dio nel Corano, ci conduce necessariamente a dialogare con i segni di Dio nel Cosmo, e con i Suoi segni dentro di noi, nell'anima e nella psiche. Si potrebbe chiamare questo rapporto tra le tre categorie dei segni, un tri-logo (invece di dia-logo), oppure in parole povere e moderne: l'interdisciplinarietà e l'interdipendenza, ossia l'unità della sapienza e dell'azione. Una lettura del testo, ripetitiva e avulsa dal contesto, dall'accumulo del sapere umano, è una lettura che non può essere fedele allo spirito coranico, che è aperto verso tutti i segni divini ovunque essi siano. Il Corano è la scuola che insegna all'essere umano a vivere pienamente la vita in tutte le sue dimensioni, non è ovviamente una vita soffocata fra le copertine di un libro.

Tra i grandi segni, *āyāt*: l'altro umano. Ogni volta che incontriamo veramente una persona, Dio ci dice qualcosa di Sé; soprattutto nell'incontro profondo e fecondo con i nostri fratelli e sorelle, o con le persone speciali, gli amici di Dio *al-awliyā'*: alcuni di loro sono noti e altri vivono discretamente. Questa è l'iniziazione che prepara l'incontro con il testo e il divino. Un proverbio arabo dice: «Non prendere il Corano da un *mushafī*, né la scienza da un *kutubī* (un libresco)».

Il *mushafī* è una persona che ha imparato il Corano leggendo il volume. Questo tipo di conoscenza autodidatta e autoreferenziale è molto criticato nella cultura e dalla tradizione islamica. Manca in essa, infatti, il maestro vivente, che assicura non solamente l'informazione, ma soprattutto educa l'occhio e l'anima del discepolo, per prepararlo a leggere il testo misericordiosamente, come Dio vuole.

Non tutti abbiamo l'opportunità di incontrare dei grandi maestri vivi, perciò Dio ha creato la comunità, le sorelle e i frat-

li, con i quali il credente condivide i beni dello spirito, crescendo nel sapere e nella Luce divina. La comunità, dunque, quando è fondata sulla Parola di Dio, letta con l'occhio della Misericordia e dell'Unità, diventa uno spazio di crescita e di scambio, d'accertamento spirituale. Uno non commenta la «Parola di Vita» per se stesso, o per metterla in una bottiglia e buttarla dopo nel mare. La Parola è rivelata per essere vissuta e condivisa, è il cuore pulsante di una comunità viva.

I riti e le preghiere islamici offrono un intero programma d'inserimento e di radicamento della Parola di Dio nell'anima dell'individuo e nell'Anima della comunità. Già la recitazione e lo studio del Corano sono considerati una preghiera in sé, assistita e ascoltata da Dio e i Suoi angeli, come confermano il Corano (17: 78) e la Tradizione.

L'importanza della dimensione comunitaria della Parola di Dio si vede nella *Storia* del Corano: è una rivelazione che ha accompagnato tutta la missione profetica di Muhammad e la sua comunità per ventitré anni, tredici alla Mecca sotto la persecuzione e l'assedio, e dieci a Medina dopo la fondazione dello Stato e l'istituzione della prima comunità libera ed autonoma.

Chi conosce bene il Corano e «le sue occasioni di discesa» (di rivelazione), *asbāb al-nuzūl*, nota chiaramente questo fondersi della Parola di Dio nella Storia umana: un'umanità che cerca, si perde e si trova, dialoga con Dio e con i Suoi Messaggeri, proponendo domande e aspettandone le risposte... La nostra consapevolezza della Storia del testo e del suo contesto originale è necessaria per capire meglio il suo contenuto, non per limitarlo e rinchiuderlo nel passato remoto, ma per lasciarlo spaziare nella nostra Storia contemporanea. È una *ri-discesa* in un momento storico nuovo. Questo delicatissimo passaggio tra le due Storie si chiama *interpretazione*. E come il primo momento era comunitario, anche questo per diventare Storia deve essere vissuto insieme e fraternalmente.

Sappiamo che l'ordine cronologico del Corano non è quello del volume che ci passa fra le mani. Ogni volta che Dio mandava un frammento della rivelazione, alcuni versetti, brevi o lunghi, i Compagni del Profeta si mettevano a memorizzarlo, meditarlo e

viverlo, e non andavano oltre quel brano prima di averlo tradotto in realtà. Ci sono tante testimonianze su questa pratica nella Tradizione islamica. Troviamo qui tre fasi complementari: 1) la recitazione e la memorizzazione, 2) lo studio e comprensione, 3) la vita e la pratica.

Nel corso dei secoli della Storia islamica non è mancata l'arte della recitazione e della memorizzazione del Corano. Per facilitare questo compito, oltre alla divisione del Corano in 114 sure, partendo dalle sure più lunghe a quelle più brevi, i musulmani hanno stabilito un'altra divisione in parti uguali fatta proprio per aiutare le persone che vogliono recitare tutto il Corano periodicamente come un atto di adorazione e come un esercizio di memoria. Il Corano è composto di 60 parti, *bizb*, ognuna è divisa in due metà, *nisf*, quattro quarti *ruba'*, otto ottavi *thumun*, e ogni ottavo è uguale ad una pagina circa del Corano. Chi legge un *bizb* del Corano, individualmente o collettivamente, il mattino e un altro la sera, riesce a concludere la recitazione di tutto il Corano in un mese. Questo rito si chiama *khatm al-Qur'an*, la lettura ciclica del Corano.

La recitazione del Corano fa parte fondamentale dalla preghiera quotidiana, *salāt*, soprattutto la prima sura, l'Aprente, la *fatiha*. Il Corano è anche fondamentale nella preghiera comunitaria del venerdì, soprattutto nel sermone dell'imam, la *khutba*, che contiene normalmente versetti coranici commentati. La mancanza di sermoni settimanali del profeta Muḥammad tramandati dopo l'istituzione della preghiera comunitaria a Medina, è dovuta al fatto che Egli usava molto il Corano nelle sue prediche.

L'appuntamento annuale con il Corano è il mese di Ramaḍān, il mese del Corano per eccellenza, che comprende la grande notte, *laylat al-qadr*, che rappresenta il ricordo dell'inizio della rivelazione. Il Ramaḍān è noto anche per la sua preghiera notturna, *al-trāwīh*: un'ottima occasione per concludere la recita dell'intero Corano in un mese. Il Ramaḍān è proprio la *festa* del Corano: si va alla moschea ogni notte per sentire e meditare il Corano. Senza dimenticare il ritiro finale negli ultimi dieci giorni del Ramaḍān, *i'tikāf*, che è, per chi sceglie di farlo, un'ulteriore occasione per incontrare il Corano e pregare leggendolo e rimanendo all'interno della moschea.

Si comprende, dunque, il perché della forte presenza coranica nelle culture e nelle lingue islamiche. Nell'arabo, in primo luogo, troviamo tanti simboli, immagini, proverbi, aneddoti provenienti dal Corano. La poesia mistica in arabo, persiano, turco, urdu... è piena di frasi e formule coraniche. L'opera principale di Rūmī, Mathnawī, è considerata il Corano in persiano. Essa è profondamente legata al libro sacro, come un commento speciale ai valori espressi nel Libro. Per indicare in poche parole la centralità del Corano nella Civiltà islamica, basterebbe accennare a tutte le letterature, le scienze e le arti basate o ispirate dal Corano.

Non mancano le occasioni e le opportunità per il musulmano di incontrare il Corano e di nutrirsi dalla Parola di Dio, ma quante di queste sono veramente riconosciute e accolte fino in fondo? Quello che manca talvolta è la volontà di aprirsi, il silenzio interiore che permette l'ascolto pieno, l'occhio della Misericordia, che ci permette di identificarci con lo spirito del Corano, per diventare, secondo l'esempio del Profeta Muḥammad, la Pace sia su di lui, un corano che cammina, un corano vivente tra i vivi.

ADNANE MOKRANI

SUMMARY

In Islam the Koran is the “book of God revealed to the Prophet Muhammad (PBUH), through the Angel Jibril (Gabriel).” The Koran calls the Torah and the Gospel “guidance and light” (5:44, 46), confirming their spiritual value, and exhorts Hebrews and Christians to live them fully in order to be worthy of their names (5:66,68). It is a relationship of confirmation and continuity therefore, characterised at the same time by the particular Koranic assertion that makes the Koran the definitive interpretive key for Islamic believers. The Koran looks at Biblical Tradition with the eyes of Mercy. This gives the ability to recognise in the other elements of truth, goodness, beauty, and above all the possibility of identifying the foundations of deep unity that go beyond historical and geographical differences. This attitude allows dialogue and mutual understanding among peoples, and between Scriptures too. In other words, it is a way to dialogue among the children of Abraham, and to dialogue within the whole spectrum of the Abrahamic Tradition.